

SPECIALE

RETROSCENA INEDITI DEL «CASO CONTRADA»

Un'indagine dell'Agenzia CD - Intervista con il prefetto Federico Umberto D'Amato

I «pentiti» di mafia sono più che mai protagonisti della scena. Le loro dichiarazioni, vere o false che siano, vengono riportate con grande enfasi dai quotidiani e dalla televisione. Le indiscrezioni dei cronisti accompagnano i resoconti. Un clamore che colpisce, in confronto al silenzio che continua a circondare la vicenda del dottor Bruno Contrada, arrestato il 24 dicembre scorso in seguito all'accusa di collusione con la mafia mossagli da quattro «pentiti»: Buscetta, Marchese, Mutolo e Spatola.

Il silenzio è tanto più rimarchevole in quanto il «caso Contrada» è stato più volte affrontato in sede di Commissioni parlamentari, ed è risaputo che questi organismi sono prodighi di «indiscrezioni». Come mai tanta discrezione? È possibile che ciò dipenda dal desiderio di nascondere elementi e dati favorevoli all'accusato? In altre parole, ci troviamo o no dinanzi ad un fatto di disinformazione?

Partendo da questa premessa l'Agenzia CD ha svolto una rapida indagine, dalla quale sono emersi fatti importanti e significativi. Ne citiamo due, per tutti.

Primo fatto: da una lettura della documentazione giudiziaria, risulta che nel periodo in cui il dottor Contrada avrebbe favorito alcuni esponenti mafiosi, costoro erano impegnatissimi a farsi la guerra l'uno con l'altro. Come fosse possibile, in una situazione del genere e date le abitudini dei mafiosi, che non ammettono indulgenze nei confronti dei loro avversari, effettuare il favoreggiamento di cui hanno parlato i «pentiti», non si capisce; a meno di non accettare l'affermazione del funzionario, il quale ha detto che in realtà egli

svolgeva il suo lavoro, che lo portava ad avere contatto anche con elementi malavitosi. E, del resto, le accuse dei quattro «pentiti», non soltanto si riferiscono a circostanze che nessuno di loro ha vissuto, ma riportano fatti appresi di seconda mano. Tutto questo, stranamente, non è ancora stato posto in rilievo, né dagli organi di informazione, né dai resoconti parlamentari relativi all'attività delle Commissioni che hanno esaminato il «caso Contrada».

Il secondo dato di fatto accertato dall'Agenzia CD è addirittura clamoroso. Risulta, e su questo concordano tutte le indicazioni, che il dottor Bruno Contrada, nel periodo in cui era dirigente del Centro interprovinciale Criminalpol della Sicilia occidentale nonché capo della Mobile di Palermo, venne a trovarsi in contrasto profondo con il dottor Vincenzo Immordino, questore di Palermo dal dicembre 1979 al 31 maggio 1980. Il contrasto emerse con particolare evidenza in occasione delle indagini sugli Inzerillo e gli Spatola, dopo l'omicidio del vicequestore Boris Giuliano, avvenuto il 21 luglio 1979.

Contrada ed i suoi uomini della Mobile lavoravano, ma il Questore Immordino, stranamente, non sembrava prestare interesse al risultato dei loro sforzi. E questo strideva con l'atteggiamento dei magistrati romani, il dottor Sica e il dottor Imposimato, che all'epoca collaboravano con Contrada; collaborazione determinata dal fatto che, durante il finto sequestro di Michele Sindona, uno dei fratelli Spatola era stato arrestato a Roma mentre portava una lettera del banchiere all'avvocato Guzzi.

È indubbio, perché dimostrato dai

documenti, che all'origine di preconcetti e ostilità nei confronti del dottor Contrada si deve ritrovare l'inimicizia del questore Immordino, il quale operò attraverso i funzionari alle sue dipendenze per colpire il Capo della Mobile e sostituirlo con persona di sua fiducia.

A questo punto, ecco la rivelazione. Il dottor Vincenzo Immordino, che ha concluso la carriera come Ispettore generale di PS, era nato a Villalba, come dire nella «capitale della mafia» almeno fino al 1945-1950: Villalba, infatti, era il paese di Calogero Vizzini. Il dottor Immordino sposò una compaesana, Marietta Lumia. E chi era la sposa? Era la figlia di don Lollo Lumia, al secolo Calogero Lumia, considerato un esponente della mafia, legato al clan di don Calò Vizzini. In data 17 dicembre 1920 don Lollo venne condannato a quindici anni di reclusione per omicidio volontario. A conferma del fatto che certi sistemi sono sempre gli stessi, pur essendo sano di mente Calogero Lumia riuscì a farsi ricoverare presso il manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina, da dove, subito dopo, riuscì ad evadere nascosto in una bara. Fuggiasco, emigrò clandestinamente negli Stati Uniti, dove diventò l'uomo di collegamento tra il clan di Vizzini e la malavita organizzata locale.

Con questo retroterra familiare, non si capisce perché il questore Immordino avrebbe dovuto avercela con il dottor Contrada; mentre si può benissimo intuire per quali motivi abbia desiderato colpirlo. Non sta all'Agenzia CD spiegare come sia stato possibile che Vincenzo Immordino diventasse

addirittura Ispettore generale di PS; e può darsi pure che egli fosse un'onesta persona. Certo è che, se non si fosse trattato di mettere sotto accusa un funzionario della Polizia e del *Sisde*, come Contrada, i giornali e il Parlamento a quest'ora avrebbero raccontato e ripetuto infinite volte la storia familiare del questore Immordino. Che invece viene taciuta, per evidenti motivi di disinformazione.

Per completare il quadro, l'Agenzia CD ha posto alcune domande al prefetto, Federico Umberto D'Amato, già Capo dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'Interno. Ecco la trascrizione del nostro colloquio con lui.

D. - Conosceva il dottor Contrada?

R. - L'ho conosciuto soltanto di sfuggita; ma di questo funzionario ho sempre sentito parlar bene dal punto di vista umano e professionale, salvo insinuazioni di mafioseria che, a mio avviso, avevano tutta l'aria di essere della stessa valenza delle tante fatte nei miei riguardi e tutte, dico tutte, apparse poi totalmente false.

D. - A cosa intende riferirsi?

R. - Mi riferisco al fatto che chiunque, specialmente nel nostro mestiere, non si riduca a far carriera senza esporsi, standosene dietro alla scrivania, deve combattere con la disinformazione e la calunnia. È capitato a me, ma non soltanto a me; penso ad esempio all'amico Emilio Santillo; penso, per tutti, a Luigi Calabresi, assassinato a seguito di una delle più colossali operazioni di mistificazione e disinformazione che si siano mai registrate nel nostro Paese...

D. - ... ma di Lei dicono, è stato anche scritto, che sia stato il miglior poliziotto italiano del dopoguerra...

R. - Attenzione, sono gli altri che lo dicono, non io. Io posso dire soltanto di aver fatto il mio dovere e di ritenere di averlo fatto bene, in oltre quarant'anni di carriera. Una carriera durante

la quale ho avuto un'infinità di antagonisti, contro i quali era mio compito operare. Dall'esercito nazista al neofascismo del dopoguerra, delle attività di sovversione sovietica o cubana a quelle spesso reciprocamente distruttive sul nostro territorio da parte dell'OAS o dell'FNL algerino e relativi Servizi segreti, o da parte del terrorismo palestinese o del controterrorismo israeliano, dalle mene di taluni settori massonici alle «trame nere», alla sovversione terroristica di sinistra degli «anni di piombo». Ebbene, se in ciascuno di questi campi di operazione ho ottenuto una messe di risultati operativi, questo avvenne grazie al mio «modus operandi», che è stato sempre quello di osservare l'avversario dalle posizioni a lui più vicine per meglio conoscerlo e contrastarlo, talvolta introducendomi nelle sue file. Ad esempio, quando ero imberbe vice-commissario aggiunto di PS nella Roma occupata dai nazisti, proprio approfittando della mia qualifica, che mi metteva in contatto con gli occupanti, riuscii a penetrare la più vasta rete di spionaggio militare tedesca in Italia. Il risultato fu che già nelle prime ore del 4 giugno 1944 e nei giorni successivi potei arrestare decine di spie dei Tedeschi, che si andavano collocando in zone strategiche del territorio occupato dagli Alleati. Una operazione che mi fruttò le più alte onorificenze militari e che ebbe la sua piccola ma significativa parte nella storia della liberazione d'Italia. Orbene, per ottenere questo risultato io fui costretto a realizzare certi rapporti di familiarità con gli ufficiali del Servizio segreto tedesco che risiedevano nell'«Hotel Excelsior», zona di mia giurisdizione di polizia; rapporti che avrebbero potuto apparire inquietanti o sospetti a chi non fosse stato al corrente (e certo non poteva esserlo) dei miei obiettivi.

D. - Ma Lei si riferisce al tempo di guerra, ad azioni di controspionaggio...

R. - Anche in tempo di pace il problema non cambia. Non voglio farla lunga e raccontare la storia della mia vita professionale; cito soltanto qualche caso di rapporti amichevoli con personaggi, o della opposizione, o della eversione. Come Giulio Caradonna, del quale oggi sono ottimo amico, quando era il più agitato degli agitatori missini; come Jacques Soustelle, capo dell'OAS in Italia, o il capo della rivolta algerina, noto come *Feziz*; come Adriano Sofri, con il quale ho fatto paurose e notturne bevute di bottiglie di cognac; come politici di opposizione di medio ed alto livello, tanto missini quanto comunisti, dei quali evito di fare i nomi; o, infine, personaggi come Licio Gelli. Per questi contatti, caso per caso, dai molti avversari (non voglio dire nemici) che mi ero fatto, sono stato accusato volta per volta di essere nazista e fascista, ma anche comunista (secondo un rapporto del *Sifar*, peraltro pubblicato, io ero addirittura l'agente segreto di Pajetta), di protettore dei Servizi e delle attività terroristiche degli Arabi o degli Israeliani, in collusione con le varie forme di terrorismo, o presunte mene massoniche. Per questo Le dico che comprendo quello che sta capitando a Bruno Contrada.

D. - ... che Lei, dunque, difende...

R. - Io non ho alcun elemento per intervenire e interferire in un caso che è di assoluta competenza dell'Autorità giudiziaria. Ma penso di poter arrecare un contributo alle valutazioni che si faranno sull'opera di questo funzionario, con quello che ho raccontato sino a questo punto. Non vorrei che Contrada fosse rimasto vittima del proprio impulso di fare, magari strafare, creando situazioni in cui la sua buona fede rischia di essere scambiata per malaffare, anche a causa di malizia altrui. Non invidio i giudici che dovranno risolvere un così sottile dilemma.